

Appuntamenti La «tournée italiana» di uno scrittore atipico

Percival Everett incontra i lettori italiani: lunedì 23 Novembre alla Scuola Holden di Torino, alle 17,30, martedì 24 Novembre alla Libreria Feltrinelli di Milano, alle ore 18, mercoledì 25 Novembre alla Casa delle Letterature di Roma, alle ore 18, giovedì 26 Novembre alla Libreria Giuffà di Roma, alle ore 18,30.

attinge a piene mani), ma sempre e solo come un romanzo. Ci viene ricordato fin dalla prima pagina, in quella sorta di premessa che motiva la scelta di un narratore in terza persona: per ribadire che nel romanzo la realtà subisce sempre una metamorfosi, e per raccontare in libertà. Perché Ted non è un uomo e neppure uno zombie, tanto meno un nuovo Cristo, bensì una «imitazione dell'originale», ovvero un personaggio la cui resurrezione non è avvenuta per volontà di Dio, ma per desiderio di uno scrittore che ha bisogno di un meccanismo capace di generare racconto. Ted è un'escia: per gli altri personaggi «vivi», che di volta in volta vorranno giudicarlo un demone, un messia, o un'arma di distruzione di massa ecc., e quindi per i lettori che, inseguendo lui, scorreranno le pagine di *Deserto americano* in preda al desiderio innescato dalla trama.

Detto altrimenti, in *Deserto americano*, il piacere della lettura deriva sia dalla prosa limpida di Everett, uno scrittore capace di gestire un fatto soprannaturale e una trama pastiche con la prosa distesa già apprezza-

Il giocoliere Satira, action-movie, fantascienza convivono in una scrittura plastica

ta in *Ferito*, sia da un romanzo che porta a zonzo i lettori tra scenari ridicoli (la religione, le sette, l'accademia, la scienza, l'esercito...) che Ted, grazie al suo status di «imitazione», scardina col suo semplice apparire, mostrandoci quanto siano imbevuti di fiction. Ovviamente nel senso deterioro del termine, quello che rimanda alla bugia, all'inganno, all'apparenza. Il senso migliore, quello di fiction intesa come esperienza estetica capace di esplorare la natura enigmatica della superficie della realtà o il modo in cui funziona il linguaggio è lasciato all'esperienza dei lettori di Everett: loro sì, reali, quanto reale è la ricchezza di questo romanzo. ●

Torino Film fest: con Segre nelle vergogne della periferia

DARIO ZONTA

TORINO

A vederle da lontano, da molto lontano, le case di Ponte di Nona, alla periferia est di Roma, sembrano una versione nostrana, molto nostrana, dell'immaginario pittorico dell'architetto viennese Hundertwasser. Di arancione e blu colorate, sembrano evocare una gaiezza urbanistica e un gioi di vivere che crolla drammaticamente non appena la distanza si accorcia, lasciando il passo e la vista a tutt'altra realtà, indagata con grande partecipazione in *Magari le cose cambiano* di Andrea Segre, selezionato nel Concorso Italiana Doc del Torino Filmfest. Il film precedente del regista padovano, *Come un uomo sulla terra* è stato il viaggio dolente e incredibile, di denuncia e compassione, sulle tratte degli immigrati somali attraverso la Libia. Ora con stesso piglio e indignazione, ma non senza quella condizione di «vergogna» che accompagna le indagini serie sulla realtà che ci circonda, Segre si sposta a 20 km dal centro di Roma, per raccontare una delle «nuove centralità»: Ponte di Nona con le sue genti e le sue strade interrotte, i non-luoghi e le quasi impossibili vie di uscita e di entrata. Come sua tradizione, il regista sceglie alcuni testimoni chiave a cui lascia il compito, sorvegliando e seguendo, di penetrare quella realtà e renderla altrimenti visibile. Nona ha 50 anni ed è romana de Roma, portata in periferia vent'anni or sono. Sara ne ha 18 di anni, e a Ponte di Nona ci è cresciuta. Due figure diverse, ma complementari che portano avanti un'indagine su Ponte di Nona, sugli interessi che la abitano e sulle condizioni di vita di chi ci abita. Quel che più risalta in questa effrazione inusitata nella periferia romana (fotografata egregiamante da Luca Bigazzi), è la sostanziale separazione dalla Capitale e suoi dintorni. Arrivare lì e uscirne non è cosa facile, e come in un improbabile racconto di Calvino, essa è davvero una «città invisibile» (come i suoi abitanti), seppur i colori dei suoi palazzi fiammeggianti lascino immaginare un miraggio che non c'è. ●

Iodice: 'Napoli è la mia camera oscura di luce

**Parla il fotografo in mostra all'Accademia tedesca di Roma
Oggi l'incontro degli artisti col Papa: 'Guardo soprattutto dentro me**

PIER PAOLO PANCOTTO

ROMA

«Sono interessato ad ascoltare il Papa e conoscere il suo pensiero ed i suggerimenti che vorrà dare» dice Mimmo Iodice (Napoli, 1934) riferendosi all'incontro che, assieme ad artisti provenienti da ogni parte del mondo, avrà in Vaticano oggi con papa Benedetto XVI. «Il significato che darò dipenderà dalle cose che ascolteremo, dalle indicazioni che ci darà», aggiunge con la consueta modestia che da sempre lo contraddistingue. «Il mio modo di sentire è stato sempre istintivo» egli afferma, «ho sempre lavorato su emozioni profonde, non ho mai fatto una scelta perché era conveniente, un ragionamento di opportunità o seguito una moda. Dai primi lavori degli anni Sessanta ad oggi, ho guardato innanzitutto dentro di me e intorno a me».

E il pubblico? «Quello che tu chiami il pubblico», sottolinea, «io vorrei chiamarlo amici affezionati che hanno sempre seguito con attenzione ed affetto il mio percorso. C'è una cosa che mi rende felice, quando qualcuno dice che le mie foto si riconoscono immediatamente: per la luce, per il rigore formale, per quello che riescono a trasmettere»; e prosegue: «ho lavorato e realizzato i miei progetti cercando nel mondo che mi circondava una rispondenza con il mio mondo interiore. Quando ho un progetto parto, esco, mi guardo intorno e trovo nella realtà quello che voglio dire. Il bianco e nero è stata una scelta espressiva e fin dai primi lavori ho privilegiato il piccolo formato per aver un rapporto più intimo con la fotografia. Non ho mai lasciato ad altri stampare i miei lavori. Certo, a volte, per esigenze di mostre ho usato un formato più grande, ma questa è stata l'unica concessione fatta al mercato dell'arte contemporanea». La cadenza cauta e regolare dei suoi metodi esecutivi, il suo atteggiamento schi-

vo e riservato, è quasi estraneo al sistema attuale.

«Lungi da me questo sentimento polemico o di distanza dal mondo dell'arte contemporanea», puntualizza, «il problema è che io non amo esibirmi. Sono un uomo solitario, al quale piace il lavoro che ha scelto di fare, chiudermi in camera oscura e lì parlare con il mio bianco/nero. Ascolto molta musica classica ed ho la fortuna di avere una famiglia straordinaria. Forse è questa mia quiete ed intima soddisfazione che non mi spinge a lottare per avere di più». Ho lavorato senza sostegno alcuno, solo, in una città difficile come Napoli. Città che amo molto, dove sono nato e dove ho scelto di vivere».

LA PAURA E LA FAME

Poi riflette. «Trovo che viviamo un momento molto difficile dal punto di vista culturale e civile. C'è attenzione solo per eventi straordinari, con poca attenzione per i giovani e gli anziani. Quando ho iniziato non ero lontano dagli anni terribili della guerra che avevo vissuto e sofferto da bambino. La paura, l'incertezza del domani, la fame sono condizioni che hanno lasciato un segno profondo nella mia vita. Forse è per questo che mi guardo continuamente dentro, sono inquieto e trovo inquietante il mondo di oggi. E non trovo che sia diverso da quello dei miei esordi: sento la stessa paura, l'infelicità, il bisogno di amore, la ricerca di una vita dignitosa, l'ansia per il domani».

E ora che l'Accademia Tedesca di Roma ha appena messo in mostra la sua opera, per il prossimo anno egli ha già in preparazione una «retrospettiva che mi dà la possibilità di esporre il lavoro di una vita, di fare un viaggio nella memoria con tutti i ricordi, le emozioni, le inquietudini, le paure ma anche la serenità e la gioia che mi ha dato, nonostante tutto, il mio lavoro». ●